

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito comunista internazionale**

Anno XXII 6 dicembre 1973 - N. 23  
 IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962 MILANO  
 Quindicinale - Una copia L. 100  
 Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000  
 Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## ESIGENZA PRIMARIA DEL PARTITO

Non a caso — anche se il procedimento, a fil di LOGICA FORMALE, può sembrare assurdo — uno dei nostri testi di base, PARTITO E AZIONE DI CLASSE (1921), parte nel definire i due termini di questa proposizione non da ciò che il partito comunista è e fa in situazioni NORMALI — cioè non rivoluzionarie —, come vorrebbero gli adoratori del "concreto" (che è poi il CONTINGENTE); né dai fini ULTIMI rispetto ai quali esso è mezzo e strumento — cioè il comunismo —, come vorrebbero i fantasmiatori già fustigati da Engels di una comunità anticipatrice della società futura; ma dal ruolo del partito al vertice della dittatura proletaria, cioè DOPO l'abbattimento rivoluzionario del potere degli sfruttatori e nel vivo degli "interventi dispotici" sul piano economico e su quello politico-sociale, che formano il contenuto della fase di trapasso dal vecchio al nuovo modo di produzione.

Il procedimento, in alto grado dialettico, tende a dimostrare, prima di tutto, che, per affrontare e risolvere i giganteschi problemi derivanti dalla necessità « non solo di sostituire la borghesia nella direzione e nell'amministrazione della cosa pubblica, ma di costruire una macchina nuova e diversa di amministrazione e di governo, mirando a scopi enormemente più complessi di quelli che formano oggetto dell'arte di governo odierna », è necessaria « una preparazione politica, amministrativa, militare, che può sorgere, con garanzia di essere esattamente quella che risponde ai precisi compiti storici della rivoluzione proletaria, SOLO DA UN ORGANISMO CHE COME IL PARTITO POSSIEDE DA UNA PARTE UNA VISIONE STORICA DEL PROCESSO DELLA RIVOLUZIONE E DELLE SUE ESIGENZE, DALL'ALTRA UNA SEVERA DISCIPLINA ORGANIZZATIVA CHE ASSICURI IL SUBORDINAMENTO DI TUTTE LE FUNZIONI PARTICOLARI AL FINE GENERALE DI CLASSE »; in secondo luogo, che il proletariato non sarebbe maturo ad assolvere i difficilissimi compiti del periodo della sua dittatura « se l'organo indispensabile per espletarli non avesse cominciato MOLTO PRIMA a costituire il corpo delle sue dottrine e delle sue esperienze », muovendosi ed operando — nel LUNGO percorso, che attraverso i flussi e i riflussi, le avanzate e i rinculli, le parziali vittorie e le temporanee sconfitte del moto proletario, conduce all'organizzazione ed attuazione dell'assalto rivoluzionario al potere — nella « fedeltà » non formale né retorica ma REALE, cioè espressa nei fatti — i volgari fatti di tutti i giorni — « ad una SERRATA DISCIPLINA DI PROGRAMMA E DI ORGANIZZAZIONE INTERNA ».

Non è il fine ULTIMO né la situazione CONTINGENTE che definisce i compiti, detta la strada, impone le leggi di movimento e di vita interna, del partito: sono i PRINCIPI, quelli stessi che Lenin indicò sinteticamente « nella instaurazione della dittatura del proletariato e nell'impiego della costrizione statale durante il periodo di transizione », quelli stessi che il nostro testo del '21 assume a criteri orientativi, costanti e imprescindibili, dell'organo della loro traduzione in pratica. Non solo sarebbe TROPPO POCO dire che il partito è tale in quanto possiede una teoria, del fine, un programma; sarebbe anche TROPPO POCO dire che è tale in quanto possiede la coscienza dei principi e se ne fa il banditore. Esso è l'organo al quale è affidata L'ATTUAZIONE DEI PRINCIPI, e che IN TANTO assolve tale missione storica IN QUANTO difende il possesso geloso della sua teoria, proclama i suoi fini, annuncia il suo programma, si muove e si batte IN FUNZIONE del proprio ruolo di « apparato dirigente centralizzato e disciplinato » della dittatura proletaria, lontana o vicina che questa sia, ben sapendo che la sua vera forza, la sua più grande forza rivoluzionaria, risiede « nella continuità dottrinale ed organizzativa di tutta la sua predicazione e la sua opera, nell'aver saputo dire "prima" come si sarebbe presentato il processo della finale lotta tra le classi, nell'essersi dato quel tipo di organizzazione CHE BEN CORRISPONDE ALLE ESIGENZE DEL PERIODO DECISIVO ».

Il partito è un fatto di coscienza e di volontà COLLETTIVE ORGANIZZATE; la prima sarebbe vuota speculazione (« i filosofi hanno solo INTERPRETATO variamente il mondo; si tratta di CAMBIARLO ») senza la seconda; la seconda sarebbe un guscio vuoto (« non v'è azione rivoluzionaria senza teoria rivoluzionaria ») senza la prima; il loro punto di raccordo è in una UNITA' DI MOVIMENTO nelle alterne vicende delle lotte di classe, che è inconcepibile senza stabili e sicure direttive tattiche e senza una

struttura organizzativa funzionale ad esse e, per il loro tramite, ai principi. Come non è un caso che, nel testo citato, DISCIPLINA DI PROGRAMMA e DISCIPLINA DI ORGANIZZAZIONE INTERNA si rinvino l'una all'altra come i termini di una sola equazione, così non è un caso che il CHE FARE? di Lenin si apra con un'implacabile affermazione della invarianza e perfino "dogmaticità" della dottrina e si concluda con la più alta rivendicazione della tattica-piano (« quel piano SISTEMATICO di azione, illuminato da principi FERMI e RIGOROSAMENTE applicato, che solo merita il nome di tattica ») e della organizzazione-piano, « una SALDA organizzazione, PREPARATA alla lotta politica IN OGNI MOMENTO e in tutte le situazioni » (altrove Lenin preciserà: « in QUALSIASI situazione, per quanto "grigia e pacifica"; anzi, proprio e particolarmente in queste situazioni e questi periodi ») senza la quale anche la tattica più meditata e rigorosa resterebbe soltanto un "piano sulla carta".

Il partito, è vero, non è un esercito; ma è una scuola di MILIZIA rivoluzionaria, non un CIRCOLO di sapienti o un CENACOLO di eletti. In esso tattica e organizzazione o sono al servizio del programma e dei principi, o passano al servizio del nemico; ma a loro volta programma e principi non sono nulla se non si incarnano in un inquadramento non neutro e indifferente, ma compreso entro confini scientificamente tracciati, di norme di azione, e in una struttura organizzativa articolata in grado per la sua stessa composizione di attuarle: insomma, in una DISCIPLINA PRATICA che sola conferisce un senso non retorico alla troppo abusata — ma giusta, se ben intesa — formula della "dittatura del programma". In astratto, alle "posizioni programmatiche" del partito può aderire, o dichiarare di aderire, CHIUNQUE: non è ancora, e ci corre, un militante.

Rifacendosi, per definire i compiti del partito PRIMA ed anche ASSAI PRIMA dell'evento rivoluzionario e del suo coronamento dittatoriale, lo scritto del 1921 richiama alla coscienza dei comunisti che quelle due fasi supreme della lotta « esigeranno una irraggiungibile di individui competenti a compiere le diverse funzioni, a studiare i vari problemi, ad applicare ai vari rami della vita collettiva quei criteri derivanti dai principi rivoluzionari, corrispondenti alla necessità che spinge la classe proletaria a spezzare i vincoli del vecchio regime per costruire nuovi rapporti sociali ». Queste "competenze", che gli ordinovisti concepivano alla stregua della preparazione scolastica di periti industriali, esperti in diritto costituzionale, tecnici in « edificazione della CITTA' FUTURA », si acquistano invece NEL partito, cioè NEL suo inquadramento, NELL'esplicazione dei suoi compiti permanenti di difesa della teoria, di propaganda dei principi, di agitazione delle parole d'ordine, di partecipazione alle lotte economiche; in quella costante INTEGRAZIONE dei militanti, come persone fisiche dotate di capacità diverse ma tutte egualmente necessarie e complementari, che è insieme condizione prima e conseguenza necessaria della sua VITA ORGANIZZATA.

Per ciò abbiamo mille volte ripetuto che il partito, fosse anche come gracile embrione, sorge veramente nelle situazioni non montanti, ma controrivoluzionarie; le situazioni cioè in cui si temprano il metallo dei pochi « che credono fermamente nella rivoluzione e vogliono fermamente la rivoluzione, ma non col credito e col desiderio che si ha di conseguire il saldo di un pagamento, esposti a cedere alla disperazione e alla sfiducia se passa un giorno dalla scadenza della cambiale ». DEVE sorgere allora, non solo perché è allora che il filo rosso chiede di non essere spezzato; non solo

(continua a pag. 2)

## Tattica più che mai sabotatrice della trinità sindacale

La combutta fra sindacati opportunisti, governo e padroni ha avuto ragione ancora una volta degli interessi anche immediati della classe operaia. Le piattaforme nazionali-aziendali, nonostante abbiano dovuto fare i conti con una certa resistenza, sono passate, e il proletariato, anche se si batte solo per la misera parte salariale delle rivendicazioni, si muove ancora di fatto sotto il controllo ferreo dell'opportunismo. La grandezza e la tragedia al tempo stesso del movimento operaio stanno proprio in questo: in una volontà di lotta che resta pressoché intatta malgrado i continui, sfacciati tradimenti dei sindacati, ma che non si cristallizza per ora nella ribellione aperta, nell'azione diretta contro la loro politica sabotatrice.

Proprio giocando su questa debolezza, il bonzume può proseguire indisturbato l'amoroso dialogo con chiunque sia disposto a renderlo "partecipe" e "responsabile" della gestione del sistema capitalistico. La pace sociale continua, e non la romperanno certo gli scioperelli proclamati in questi giorni; scioperi diversi che nulla hanno a che vedere con la vera lotta di classe, ma sono invece atti a distogliere i salariati dai loro obiettivi. E' significativo al riguardo lo sciopero di tre ore dichiarato molto a malincuore alla FIAT dopo che la stessa stampa borghese aveva messo in rilievo la grande volontà di lotta degli operai, e che possiamo sintetizzare con le parole di uno di essi: « Gli operai sanno per esperienza che i negoziati a tavolino si concludono sempre a vantaggio dei padroni. Senza scioperi, non abbiamo mai ottenuto nulla ». Costretti a dar battaglia, i sindacati hanno, però subito dichiarato ai quattro venti che non per questo le trattative erano interrotte; che anzi loro non le interromperanno mai, perché mai sia dato a nessuno di accusarli di atti tanto "irresponsabili".

Del resto, ed è ormai risaputo da tutti, è il dialogo, il confronto, "l'arma" prediletta della burocrazia sindacale, di base o di vertice che sia: tutti riuniti intorno a un tavolo, si tratta e si contratta la pelle dei proletari da persone "civili", "ragionevoli", senza i rischi che gli scioperi comportano, perché chissà che cosa potrebbero combinare gli operai fuori dalla fabbrica; e poi, dove andrebbe a finire la produttività nazionale? E' proprio in questo spirito che le Confederazioni hanno giudicato una gran vittoria l'aver "conquistato" miglioramenti "favolosi" come le

42.000 lire di pensione, o le 800 di sussidio ai disoccupati, senza un'ora di sciopero. Se poi lo sciopero è davvero indispensabile per non perdere il controllo della classe salariata, sarà loro cura prendere tutte le misure per spezzarlo, limitarlo, isolarlo, affinché rechi il minor danno possibile alla causa nazionale. Nessuno stupore, dunque, se il presidente della Confindustria può affermare tranquillamente che, per quanto riguarda gli scioperi, « una parte di rituale c'è, non lo nego; c'è da parte delle nostre associazioni, e c'è da parte dei sindacati. Anzi, più da parte sindacale che nostra, perché i sindacati, parlano francamente, quando ha inizio una ventenza, un certo numero di ore di sciopero vogliono farlo per provare, come dicono loro, la combattività della base. Anche noi abbiamo le nostre responsabilità in questa pantomima, non lo nego » (L'Espresso, n. 46-18/XI). In barba alla ingenuità operaia, l'idillio amoroso fra servi e padroni prosegue indisturbato, e ci vorrà ben altro per incrinarlo!

La fobia dei sindacati per uno sciopero vero si è invece manifestata in tutta la sua virulenza in occasione della magnifica, improvvisa impennata dei lavoratori dell'Azienda Trasporti Municipale di Milano, che il 20 novembre, senza la benedizione sindacale, hanno proclamato uno sciopero ad oltranza che nella giornata del 21 si è estesa a tutti i depositi ATM. Obiettivo: riduzione dell'orario di lavoro per difendersi da condizioni sempre più insostenibili, e descritte dallo stesso Corriere della Sera del

22/XI come segue: « I dipendenti dell'ATM non fanno quasi più soste al capolinea [...]. Il turno di lavoro complessivo copre 14 ore; il 40 per cento del personale va in pensione prima del tempo per malattia; sono 1.500 i tramvieri inabili per incidenti; una domenica su otto è dedicata al riposo; ogni otto settimane cambia l'orario del turno e i lavoratori devono riadattarsi a un sonno e un vitto "nuovi"; sono 600 i malati cronici ».

La risposta dei sindacati, "operai" a questo sciopero non si è fatta attendere, e un comunicato diramato da CGIL-CISL e UIL dice testualmente « [detto sciopero] è una forma di protesta non accettabile dal movimento sindacale e avviene, in un momento difficile della vita della nostra città [che per loro è evidentemente molto più importante della vita dei tramvieri]... Ogni forma di agitazione IMMOTIVATA E CORPORATIVA, espressione di DUBBIE TENDENZE e non saldamente ancorata all'azione generale portata avanti da tutti i lavoratori con grande senso di responsabilità e misura contribuisce a rendere insanabile la crisi del trasporto [...] e spezza ogni legame con la popolazione in generale, di cui in ogni occasione il movimento sindacale deve guardarsi la comprensione e la solidarietà ».

Risputano qui i due temi cari all'opportunismo sindacale: la « strategia globale » per lo sviluppo democratico del paese e la solidarietà della cittadinanza, della « pubblica opinione ». In onore del primo, ogni lotta che non abbia come obiettivo lo svi-

### NELL'INTERNO

- Rapporto sull'imperialismo mondiale
- L'emigrazione in Svizzera
- Miniera d'oro dei sindacati americani
- Tra i tessili del Vicentino
- Fragilità della potenza capitalistica
- Ancora sul « pensiero di Mao » - V.
- Vicende coreane
- "Autonomia" della scienza e pensiero critico "libero".

luppo industriale del Mezzogiorno, il controllo degli investimenti produttivi o l'avvio di un diverso meccanismo economico, è ritenuta ingiustificata e bollata senz'altro come corporativa, di « dubbie tendenze », in altre parole fascista. Se poi la lotta causa, orrore, disagio ai "cittadini" e quindi non riscuote i « più vasti consensi », la condanna delle organizzazioni sindacali è totale e senza più ritorni, perché il pubblico servizio, malgrado il "disagio" dei lavoratori ad esso addetti, deve essere sempre e comunque efficiente. E' in questa ottica che il bonzume sindacale si è precipitato dai lavoratori dell'ATM in sciopero per indurli a desistere dalla loro "folle" decisione, appellandosi non già all'efficienza del servizio o al disagio dei cittadini, ma al danno che il loro "gesto" arrecava... agli altri operai. Eccoli, la funzione anti-proletaria, bastarda e reazionaria dell'opportunismo: anziché approfittare dello sciopero per far scendere in lotta per obiettivi comuni almeno i lavoratori milanesi, ha invece messo gli operai gli uni contro gli altri e ha soffocato sul nascere quello che comunque è stato un magnifico esempio di combattività, un esempio da imitare.

Mentre il peggioramento costante delle condizioni di esistenza impone urgentemente a tutti gli operai una lotta aspra per non soccombere sotto il giogo del capitale — che cerca disperatamente di risolvere le sue contraddizioni con l'aumento della disoccupazione e l'intensificazione dello sfruttamento —; mentre la "crisi energetica" s'incarna, contro la volontà dei sindacati tricolore, di... monetizzare le vertenze » con l'ascesa dei prezzi e la riduzione delle possibilità di lavoro, i sindacati opportunisti cercano di sostituire la lotta operaia basata sullo sciopero con una politica di conciliazione con i capitalisti, di comunione di interessi con i padroni. Essi impediscono alle di-

(continua a pag. 2)

## CAPITALISMO PRESTIDIGITATORE

Mentre la povera opinione pubblica — nel cui nome il capitalismo da secoli compie i più rivoltanti misfatti — piomba nello sconcerto di fronte alle restrizioni energetiche, volli che dal cilindro del prestidigitatore del sistema borghese (con il suo codazzo di scienziati al servizio del capitale) sbucano conigli finora mai visti! E' bastato dire che la crisi è grave, è bastato appellarsi al senso civico e di responsabilità dei cittadini (queste bisstratissime comparse), è bastato il delinearsi di fosche previsioni, il riaffacciarsi alla memoria di antichi ricordi di oscuramento per far saltar fuori il petrolio in Cina, per scoprire che in USA lo si può ricavare dagli scisti bituminosi, per far notare che l'oro nero si trova in grande abbondanza anche in Angola e in Congo, e così via. Insomma, mentre da una parte fiocca il bastone dei gravi discorsi, delle serie esortazioni, e soprattutto delle conseguenze pratiche (aumenti di costi, restrizioni, svalutazione dei salari, licenziamenti per pareggiare la produzione necessariamente ridotta, ecc.), dall'altra dondola l'eterna carota, la boccata d'ossigeno del « però c'è speranza », del « le difficoltà verranno superate; abbiate fiducia: la scienza vigila, e il sistema è qui per riversare tutte le sue energie nella ricerca di nuove fonti e soluzioni! ».

Ma intanto questo perfettissimo sistema non sfrutta a dovere ciò che madre natura offre, preferisce gettarla là dove i profitti sono più immediati e sicuri e lasciar perdere giacimenti che se bene esistono ma dai quali non prevede di ricavare gran che; è questo il caos, il disordine, l'anarchia, l'irrazionalità del modo di produzione borghese! Alla prima grossa crisi, si fa marcia indietro e si ripiega su soluzioni prima scartate, e così via fino alla prossima resa dei conti: uno sfruttamento veramente razionale, scientifico, delle risorse di energia e in genere delle materie prime, di cui la terra ha enorme abbondanza, non è possibile sotto l'egida del profitto, della concorrenza, della guerra fra gli stati! I proletari devono rendersene conto, di fronte sia alle prospettive minacciose (mai tanto minacciose quanto lo è effettivamente la realtà) sia alle valvole di sfogo del petrolio cinese od angolano: devono rendersi conto che anche l'oro nero scoperto in Cina od Africa, o quello ricavato dalla superpotenza statunitense sarà soltanto foriero (e già i borghesi vi accennano tra le righe) di altri contrasti, economici e politici, quindi di situazioni che si ripeteranno monotonamente fino a produrre esplosioni di portata mondiale.

Il capitalismo puretutto si morde la coda; STA AL PROLETARIATO GUIDATO DAL SUO PARTITO RIVOLUZIONARIO TRONCARGLI SIA LA CODA CHE LA TESTA!!!

### STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 162, del 3-16 dicembre 1973, del quindicinale

#### le prolétaire

di cui diamo il sommario:

- In silenzio, la talpa lavora;
- Niente lotta contro il capitale senza lotta contro l'opportunismo;
- La scala mobile, rimedio contro la lotta di classe;
- Nell'anniversario della fondazione della cosiddetta IV Internazionale;
- L'umanità "rossa" è tricolore come l'altra;
- Movimento operaio e Internazionali sindacali;
- Fame in Etiopia;
- Vita di Partito.

L'abbonamento cumulativo Le prolétaire-Programme comunista si effettua versando L. 5000 sul conto corrente postale 3/4440 intestato a « Il programma comunista », Casella postale 962, Milano.

# Lo sviluppo della produzione e degli scambi fra nazioni capitalistiche, lungi dal garantire la pace, porta lentamente ma inesorabilmente alla guerra fra stati

## (Rapporto alla riunione generale del partito, aprile 1973)

(CONTINUAZIONE DAI DUE NUMERI PRECEDENTI)

Come la storia lo ha già mostrato a due riprese, il seguito del processo che abbiamo illustrato, e in forza del quale due dei grandi paesi vinti della seconda guerra mondiale si presentano oggi come i temibili concorrenti dei loro massimi vincitori, è in realtà ineluttabile.

Avendo ottenuto grazie al sudore dei proletari che lavorano sotto il loro giogo una espansione economica consacrata da una invasione massiccia del mercato mondiale, gli sfruttatori più "meritevoli" sono ricompensati da eccedenze della bilancia commerciale che permettono loro di intasare valore sotto forma di moneta mondiale accumulata nelle riserve delle proprie banche centrali. Ma la logica mercantile è così fatta che, quando uno intasca, bisogna che un altro sborzi: se gli uni hanno degli attivi commerciali, bisogna pure che altri abbiano dei passivi. Solo la idiozia piccolo-borghese può sognare uno sviluppo armonico ed equilibrato del commercio mondiale: come potrebbe avvenire ciò, quando ogni Stato cerca con tutti i mezzi di avere una bilancia commerciale attiva e quando è impossibile che tutti vi riescano nello stesso tempo? Le eccedenze commerciali crescenti della Germania e del Giappone dovevano inevitabilmente provocare dei disavanzi nei loro principali concorrenti; è quel che è avvenuto per gli Stati Uniti, come risulta dalla tabella 7 che indica l'evoluzione delle bilance

commerciali (esportazioni-importazioni): le eccedenze della Germania e del Giappone crescono costantemente, mentre quelle degli Stati Uniti diminuiscono regolarmente fino a trasformarsi in deficit, — fenomeno che determinerà l'apertura della guerra monetaria.

Correlativamente, come mostra

la tabella 8, le riserve d'oro e di divise dei due primi paesi crescono fino al 1972 a velocità astronomica, mentre quelle degli USA decrescono regolarmente (la diminuzione delle riserve USA è però meno rapida che l'aumento delle riserve tedesche e giapponesi, perché l'ammontare globale delle riserve mondiali non è co-

mondiale, il dollaro, e solo la ricostituzione di riserve di divise consente di effettuarli su larga scala. Tale è la logica implacabile del mercato mondiale nell'era imperialistica: solo quando un nuovo capitalista ha dato prova delle sue capacità di sfruttare all'interno delle proprie frontiere, è autorizzato per ricompensa a sfruttare i proletari altrove.

Il gigante americano ha da tempo fornito abbondanti prove delle sue capacità in materia. Esso ha cominciato a creare investimenti all'estero con la prima guerra imperialistica, dopo che gli enormi profitti realizzati con la vendita delle merci di ogni sorta, in particolare armi e munizioni, ai futuri "alleati" europei in guerra, gli avevano permesso di rivalersi sull'imperialismo britannico in difficoltà. Da allora questi investimenti non hanno praticamente cessato di aumentare e la loro massa supera di gran lunga quella di tutti i concorrenti degli USA messi insieme (tabella 9, riga 1). Nel 1971 la produzione delle aziende USA all'estero ha quasi raggiunto il quadruplo delle esportazioni americane (tabella 9, riga 5). Poiché il monopolio economico e finanziario degli Stati Uniti alla fine della seconda guerra imperialistica ha imposto la loro moneta nazionale come moneta mondiale per tutti i pagamenti internazionali, essi possono, a marcio dispetto dei loro concorrenti « onesti », continuare ad esportare capitali su vasta scala, anche quando la loro bilancia commerciale e la loro bilancia di pagamenti sono largamente deficitarie (tabella 10).

L'imperialismo britannico è stato costretto a due riprese a liquidare una parte dei suoi investimenti all'estero (riscattati in particolare dal generoso alleato americano) per finanziare il suo sforzo di guerra; se ha perduto da tempo il suo rango storico,

all'America del Sud passando per l'Africa, vaste spoglie territoriali ed economiche, mentre dopo il secondo conflitto mondiale la Russia si riservava quelle dell'Europa centrale; due volte derubato dei suoi attivi all'estero dai rivali vincitori, l'imperialismo tedesco... ha ricominciato una terza volta da zero.

Quanto all'imperialismo giapponese, esso ricomincia soltanto per la seconda volta (in occasione del primo conflitto imperialista, il futuro alleato del Terzo Reich aveva... partecipato alla divisione delle spoglie dell'Impero tedesco in Estremo oriente). Per l'uno come per l'altro, la massa degli investimenti all'estero è quindi ancora debole in confronto a quella degli imperialismi anglosassoni (tabella 9, riga 1); ma i flussi delle loro esportazioni di capitali sotto forma di capitale di prestito o di investimenti diretti (tabella 10), così come il valore dei loro attivi all'estero (tabella 9, riga 2), crescono a un ritmo annuo nettamente più rapido di quello dei loro concorrenti, in particolare per il Giappone.

Se la guerra commerciale è già in pieno sviluppo, la guerra delle esportazioni di capitali comincia appena: i timori espressi dall'imperialismo francese sulla costituzione di una zona del marco in Europa, le manifestazioni di preponderanza economica giapponese nell'Asia di Sud-Est (nella Corea del Sud, per esempio, gli investimenti giapponesi superano già gli investimenti americani). Lo stesso vale per la Thailandia: la rivista *Expansion* del settembre '73 riferiva che alcune recenti manifestazioni contro l'imperialismo economico giapponese in Thailandia erano state organizzate sotto banco... dalla CIA), la concorrenza generale per il controllo delle risorse di materie prime, infine gli scontri verificatisi intorno al problema dello status mondiale del dollaro, non ne sono che i primi sintomi.

Nella parte finale di questo rapporto illustreremo gli sviluppi della guerra monetaria, che è solo una delle manifestazioni della concorrenza, commerciale da una parte e finanziaria dall'altra, fra centri nazionali di accumulazione del capitale.

TABELLA VII - BILANCE COMMERCIALI (cifre in miliardi di dollari)

	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972
U.S.A.	5,24	6,83	4,94	3,92	3,86	0,62	0,66	2,11	-2,69	-6,91
Inghilterra	-0,22	-1,45	-0,66	-0,20	-1,44	-1,54	-0,34	0,03	0,76	-1,72
Francia	0,17	-0,09	0,39	-0,04	0,28	0,04	-0,88	0,32	1,10	1,33
Germania	1,41	1,35	0,25	1,87	4,16	4,48	3,90	4,02	4,29	6,18
Giappone	-0,16	0,37	1,90	2,27	1,16	2,53	3,70	3,96	7,78	8,99
Italia	-1,90	-0,64	0,64	0,33	-0,02	1,04	0,54	-0,38	0,11	0,00

FONTE: F.M.I., International Financial Statistics, tranne la Francia anni 1963-1966 compresi: Ministero dell'Economia e delle Finanze, Statistiques et Etudes financières, marzo 1971 (non compresa l'area del Franco).

TABELLA VIII - RISERVE DELLE BANCHE CENTRALI (miliardi di dollari a fine d'anno)

	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972
U.S.A.	16,8	16,6	15,4	14,8	14,8	15,7	16,9	14,5	13,2	13,1
Inghilterra	3,1	2,3	3	3,1	2,7	2,4	2,5	2,8	6,6	5,6
Francia	4,9	5,7	6,3	6,7	7	4,2	3,8	4,9	8,2	10
Germania	7,6	7,8	7,4	8	8,1	9,9	7,1	13,6	18,4	23,4
Giappone	2	2	2,1	2,1	2	2,9	3,6	4,8	15,3	18,3
Italia	3,6	3,8	4,8	4,9	5,4	5,3	5	6,8	6,8	6

FONTE: F.M.I., International Financial Statistics.

stante ma cresce regolarmente grazie alla creazione di mezzi di pagamento supplementari. La conseguenza logica e inesorabile dell'espansione commerciale dei capitalismi tedesco e giapponese è l'esportazione di capitali, che le riserve di divise accumulate grazie alle esportazioni di merci consentono di finanziare

su larga scala. Finché le esportazioni non davano eccedenze commerciali importanti, la potenza finanziaria di questi paesi permetteva loro bensì di esportare capitali, ma nella loro moneta nazionale, cioè sotto forma di crediti all'esportazione o di prestiti legati all'acquisto di merci nazionali (che è poi la stessa cosa); per contro, gli investimenti di portafoglio (cioè l'acquisto di azioni di ditte straniere) e gli investimenti diretti (cioè l'acquisto o la creazione di imprese all'estero), erano limitati dalle necessità dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti, perché dovevano essere pagati nella moneta

## Esigenza primaria del partito

(continua da pag. 1)

perché è allora che tutte le furie della reazione gli si avventano contro per distruggere, con la sua continuità, la stessa teoria, per soffocarla nel silenzio, per disperderla insieme all'organizzazione che ne è il supporto e senza la quale il "partito storico" può ben sopravvivere nell'arca sacra dei testi classici, ma è impotente a divenire "partito formale", FORZA DI CLASSE; ma perché, come ricordava Trotsky rievocando nel 1924 le LEZIONI DELL'OTTOBRE e ponendole di fronte alla coscienza dei militanti di tutto il mondo nell'ora in cui si addensavano le nubi della controrivoluzione staliniana, « senza il partito, al di fuori del partito, aggirando il partito, con un surrogato di partito, la rivoluzione proletaria non può vincere », e questo partito non si forma dall'oggi al domani, non scaturisce dal moto elementare delle masse; lo precede, e solo a questa condizione può incanalare e DIRIGERLO. Unica voce levatasi nel 1925 a difendere il poderoso opuscolo di Trotsky, la nostra corrente ne derivò la conclusione, che mai dovrebbe esser lecito dimenticare: « IL PARTITO PUO' CHE MAI DOVREBBE ESSER LECITO DIMENTICARE: « DOBBIAMO ASPETTARE LE MASSE, E LO POSSIAMO, MA IL PARTITO NON POTRA, PENA LA DISFATTA, FARSI ASPETTARE DA ESSE » (in LA QUESTIONE TROTSKY). Era ed è questo, per noi, il grande insegnamento dell'Ottobre bolscevico.

\*\*\*

Come la società in cui siamo condannati a vivere e chiamati a combattere, noi oggi versiamo in una situazione che non abbiamo ragione di definire in termini diversi dal 1965, quando la diagnosticammo come « la peggiore possibile »; né più di allora possiamo « anticipare quanto tempo possa trascorrere finché in questa situazione morta ed amorfa non avvenga quella che altre volte definimmo "polarizzazione" o "ionizzazione" delle molecole sociali, che precede l'esplosione del grande antagonismo di classe ». Non lo nascondiamo né ai proletari, né a noi stessi. Sappiamo, e siamo coscienti delle responsabilità che ne derivano al nostro movimento e ai suoi militanti singoli, « che il piccolo partito di oggi ha un carattere preminente di restaurazione dei principi di valore dottrinale, e purtroppo manca dello sfondo favorevole in cui Lenin la compì dopo il disastro della prima guerra ». Ma, come e PIU' di allora — PIU' di allora, se non altro, perché il tempo storico corre, accumulando sul suo cammino materiale esplosivo — « non per questo callamo una barriera fra teoria e azione pratica, poiché oltre un certo limite distruggeremo noi stessi e tutte le nostre basi di principio. Rivendichiamo dunque tutte le forme di attività proprie dei momenti favorevoli, nella misura [cioè nel peso relativo, nelle proporzioni reciproche] in cui i rapporti reali di forza lo consentono », ben sapendo che nell'esercizio di queste funzioni di vita dell'organismo-partito si forgia, pensosamente, fra mille difficoltà, fra rinnovate lacerazioni e selezioni, l'unica vera cosa di cui il partito sia l'anticipazione — ma perfetta certo, soprattutto oggi, ma necessaria: lo stato maggiore della rivoluzione futura.

Al III Congresso dell'Internazionale Comunista, ancora Trotsky, di rincalzo, a Lenin, ammoniva gli "impazienti", arruffoni quanto confusionari, dei partiti dell'Europa centro-occidentale, che la differenza fra noi e i socialdemocratici di tutte le sfumature non consiste nel fatto di dire noi che la rivoluzione avverrà l'anno o il mese tale e nel negare essi che sia così vicina, esigendo molto, molto più tempo per scoppiare, ma risiede nel fatto che i socialdemocratici di tutte le sfumature sostengono IN OGNI SITUAZIONE la borghesia, mentre noi IN OGNI SITUAZIONE ci prepariamo ad attaccarla e ad abbatterla quando sarà l'ora, e così agendo siamo uno dei fattori determinanti dello smodamento rivoluzionario. E' un LEITMOTIV della nostra corrente — alla quale tutto si potrà rimproverare meno che l'ottimismo facile e il volontarismo chiososo — la tesi di principio che la rivoluzione PUO' ESSERE LONTANA perfino di interi cicli, ma il partito ha tanto il dovere di avere lucida coscienza di questa eventuale lontananza per non "scambiare lucciole per lanterne", quanto il dovere di vederla IN OGNI MOMENTO VICINA per sentire l'urgenza della sua preparazione, e raccogliermene l'appello marciando sull'unica via che porta ad essa, conformemente alle sue necessità anche nei più grigi e banali dettagli dell'azione pratica, non ignorando che ai suoi compiti giganteschi ci si prepara NEL PIU' LUMINOSO DOMANI.

In questo impegno è — e lo rivendichiamo perché è semplicemente la nostra CERTEZZA SCIENTIFICA, non come tesoro nascosto ma come guida all'azione — il nostro "ottimismo".

TABELLA IX - INVESTIMENTI DIRETTI E PRODUZIONE ALL'ESTERO

	U.S.A.	Inghilterra	Francia	Germania	Giappone	Italia
(1) Investimenti diretti all'estero: valore totale alla fine del 1971 (miliardi dollari)	86	24	9,5	7,27	4,45	3,35
(2) Ritmo medio di aumento annuo 1966-1970	9,4%	7%		23,3%	32%	
(3) Rapporto tra investimenti diretti all'estero e prodotto nazionale lordo nel 1971	8,05%	17,6%	5,8%	3,3%	2%	3,3%
(4) Produzione all'estero nel 1971 (miliardi dollari)	172	48	19,1	14,6	9	6,7
(5) Rapporto tra produzione all'estero ed esportazioni nel 1971	3,95	2,15	0,93	0,37	0,37	0,44

FONTE: per le voci (1), (4), (5): ONU, Multinational Corporations in World Development, Nuova York, 1973. per la voce (2): Calcoli eseguiti in base a: Survey of Current Business; UK Balance of Payments (1972) (HMSO); The Oriental Economist, giugno 1972. per la voce (3): Calcoli eseguiti in base alla fonte (1) e: OCDE, Principaux indicateurs économiques (per i prodotti nazionali lordi).

l'ex despota del mercato mondiale è divenuto, all'ombra del mastodonte USA, un imperialismo parassitario, la cui potenza finanziaria è fuori proporzione con la sua potenza industriale e commerciale, grazie in parte alla conservazione di una certa influenza sui resti del proprio impero coloniale (mantenimento della zona della sterlina in particolare). Il ruolo storico di usuraio e sensale internazionale della city di Londra (banche, assicurazioni, trasporti) le procura, d'altra parte, forti entrate "invisibili" che colmano il suo cronico deficit commerciale e con-

tribuiscono nello stesso tempo alle sue esportazioni di capitali. Fatte le debite proporzioni, è l'imperialismo britannico quello che ha mantenuto il più accentratore carattere imperialistico e parassitario, come mostra l'impetuosità dei suoi investimenti all'estero in rapporto al prodotto nazionale lordo (tabella 9, riga 4). La tendenza sarebbe ancor più accentuata se si considerassero gli investimenti di portafoglio oltre ai prestiti e crediti diretti.

Allo stesso modo, ma su scala molto più modesta, l'imperialismo francese trae sempre profitto dai residui della sua influenza sull'ex impero coloniale — che costituisce soprattutto, come per l'imperialismo britannico, un vasto serbatoio di forza lavoro a buon mercato — e dal mantenimento di una zona del franco. Tuttavia il rinnovo dell'apparato industriale intrapreso dalla grande borghesia all'atto della liquidazione dell'impero coloniale gli ha ridato un certo dinamismo produttivo e commerciale (si vedano le tabelle 2-8) che è alla base del recente aumento delle esportazioni di capitali.

La situazione degli imperialismi tedesco e giapponese è evidentemente molto diversa. Il primo ha pagato con crolli militari successivi il peccato storico del suo sviluppo tardivo in confronto ai concorrenti europei. Le crociate degli imperialismi anglosassoni e francese, vittoriosi prima sotto la bandiera della lotta contro la barbarie teutonica, poi sotto quella della difesa della democrazia contro il fascismo, hanno fruttato loro, dalla Mesopotamia

## Tattica più che mai sabotatrice della trinità sindacale

(continua da pag. 1)

verso categorie, agli operai delle diverse fabbriche, di fondersi in una lotta generale di classe, benché lo sfruttamento stesso tenda ad affacciarli con la soppressione dei privilegi di singoli gruppi del proletariato, con il livellamento delle sue condizioni, con la generalizzazione della sua insicurezza. Essi dividono in miseri ruscelli il possente fiume del movimento operaio, mentre barattano gli scopi generali del movimento contro rivendicazioni che non ne difendono nemmeno le condizioni più immediate di vita.

A questa conciliazione fra le classi attuata dall'opportunismo sindacale e politico, il marxismo contrappone il conflitto permanente del proletariato con la classe che lo sfrutta e con la quale non ha nessun interesse in comune (se non accettando di essere schiavo per sempre e di portare per sempre sopra di sé le catene più o meno dorate che ad essa lo avvengono). In questa lotta senza tregua e senza esclusione di colpi, lo sciopero è considerato dai comunisti un'arma di guerra, un mezzo usato dalla classe operaia per difendere le proprie condizioni di vita, uno strumento non di contrattazione pacifica ma di scontro, di battaglia, — e cosa ancor più importante — scuola di combattimento in cui si rafforza la solidarietà fra tutte le categorie sfruttate, si riduce al minimo e per-

sino si sopprime, almeno durante la lotta, la concorrenza reciproca fra gli operai. Non è quindi "per caso", ma per conseguenza naturale, che i marxisti si battono perché ogni sciopero, anche il più parziale, si estenda il più possibile, superi i suoi stessi limiti e affacci il maggior numero di proletari; da qui la condanna della contrattazione integrativa aziendale, della lotta articolata per zona, per fabbrica, per reparto, che impedisce l'unione degli operai anziché facilitarla.

Lo sciopero non è certo, per i marxisti, una ricetta per curare tutti i mali, un mezzo miracoloso col quale liberare il proletariato dallo sfruttamento; ma ha un enorme valore se fonde in un unico esercito in battaglia, tutti i salariati, al di sopra delle divisioni cui li costringono il capitale e l'opportunismo, perché la solidarietà profonda acquisita nel combattimento fianco a fianco servirà di leva per lotte future qualitativamente superiori, il cui obiettivo sarà non solo e non più la difesa del salario o del posto di lavoro, ma la distruzione del regime basato sul rapporto salariale, che significa nello stesso tempo distruzione delle sue sovrastrutture politiche — la nazione, la democrazia, e tutto il resto —, e presuppone l'instaurazione della dittatura del proletariato sulle macerie della dittatura del capitale e della dipendenza, la borghesia.

## L'opportunismo venera lo stato, ma lo stato è uno strumento di oppressione in mano alla classe dominante

Secondo la concezione filosofica, lo stato è la "realizzazione dell'Idea", ovvero il regno di Dio in terra tradotto in linguaggio filosofico, il campo nel quale la verità e la giustizia eterne si realizzano o si devono realizzare. Di qui una superstiziosa venerazione dello stato e di tutto ciò che ha relazione con lo stato, che subentra tanto più facilmente in quanto si è assuefatti sin da bambini a immaginare che gli affari comuni a tutta la società non possano venir curati altrimenti che come sono stati curati fino a quel momento, cioè per mezzo dello stato e dei suoi ben pagati funzionari. E si crede di aver già fatto un passo estremamente audace quando ci si è liberati dalla fede nella monarchia ereditaria e si giura nella repubblica democratica. Però lo stato non è in realtà che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, nella repubblica democratica non meno che nella monarchia; nel migliore dei casi, è un male lasciato in eredità al proletariato riscosso vincitore nella lotta per il dominio di classe, i cui lati peggiori il proletariato non potrà fare a meno di amputare subito, nella misura del possibile, come fece la Comune, finché una generazione cresciuta in condizioni sociali nuove, libere, non sia in grado di scrollarsi dalle spalle tutto il ciarpane statale.

ENGELS

(dalla prefazione 18 marzo 1891 alla riedizione de «La guerra civile in Francia» di Marx)







